

La pena di morte negli Stati Uniti: "un concetto americano di decenza"

Antonella Colavita, Maximiliano Ferro,
Amnesty International – Sezione Italiana,
Coordinamento Nord America e Caraibi

La pena di morte, violazione del fondamentale diritto alla vita e legittimazione del diritto di uccidere, negazione estrema della funzione rieducativa della pena, vendetta collettiva e appagamento estremo del bisogno di chi ha subito un dolore di infliggerne uno altrettanto immenso per esserne pago, è oggi nel mondo un problema ancora concreto, una realtà di persone effettivamente uccise e non un semplice provvedimento sancito dai codici penali degli stati che la contemplano. Nel 2001 sono state registrate 3048 esecuzioni in 31 paesi e 5265 condanne a morte.

Nonostante queste cifre, la tendenza di questi ultimi anni indica come sempre meno stati ricorrono a questo mezzo per punire i criminali. Nell'ultimo decennio, in media più di tre nazioni all'anno hanno provveduto a eliminare la pena capitale dal proprio codice penale. Dal 1985, sono stati più di 40 i paesi che hanno rinunciato ai "servigi" del boia e, solo in quattro casi, la pena di morte è stata in seguito ripristinata, anche se solo in un caso, le Filippine, sono state condotte esecuzioni. A giugno di quest'anno gli stati e i territori che avevano abolito la pena capitale per tutti i crimini erano 76, 15 la mantenevano solo per reati eccezionali, 20 erano da considerarsi abolizionisti *de facto*, cioè paesi che conservano la pena di morte nel loro codice, ma non la utilizzano da oltre 10 anni. Le nazioni che mantengono nel loro ordinamento giuridico e utilizzano la pena capitale sono 84. Secondo i dati raccolti nel 2001 oltre il 90 per cento delle esecuzioni avrebbero avuto luogo in soli quattro paesi: Cina, Iran, Arabia Saudita e Stati Uniti.¹

* Amnesty International è un movimento internazionale indipendente fondato nel 1961 su iniziativa di un avvocato britannico. Gli attivisti e i soci di Amnesty International lavorano affinché a ogni persona nel mondo siano riconosciute tutte le prerogative sancite dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dalle altre leggi internazionali in materia. A questo scopo Amnesty International svolge ricerche e azioni per prevenire e porre fine a gravi abusi dei diritti all'integrità fisica e mentale, alla libertà di coscienza e di espressione e alla libertà dalla discriminazione, nell'ambito della propria opera di promozione di tutti i diritti umani. Nel 1977, Amnesty International è stata insignita del premio Nobel per la Pace.

All'interno della Sezione Italiana di Amne-

sty International, il Coordinamento Nord America e Caraibi è la struttura, composta da attivisti volontari, che cura e gestisce le attività e le azioni dell'associazione riguardanti gli Stati Uniti, il Canada e i paesi caraibici (Cuba, Haiti, Giamaica, Rep. Dominicana, ecc.).

1. I dati sono stati tratti dai seguenti documenti di Amnesty International: USA: *Indecent and internationally illegal, the execution of child offenders* (AI-Index: AMR 51/151/2002), settembre 2002; *Children and the death penalty: executions worldwide since 1990* (AI-Index: AMR 50/007/2002), settembre 2002; USA: *Wrong turn- An international perspective on the 30th anniversary of Furman v. Georgia* (AI-Index: AMR 512/2002), giugno 2002; *Death Penalty news- September 2002* (AI-Index: ACT

Anche gli Stati Uniti, quindi, assumono un ruolo importante in questo quadro: proprio gli Stati Uniti, “nazione indispensabile”, come amavano definirla ai tempi dell’amministrazione Clinton, “paladina dei diritti umani”, a detta di ognuno dei suoi Presidenti, protagonista del tentativo e della pretesa di diffondere la pace nel mondo esportando la propria democrazia. Gli Stati Uniti sono l’unico paese occidentale a rientrare in questa macabra classifica e rappresentano una stridente eccezione rispetto alla tendenza abolizionista della maggioranza del mondo e rispetto ai principali paesi industrializzati, a parte il Giappone, a sua volta mantenitore.

Negli Stati Uniti la pena di morte è prevista da 38 legislazioni statali e dalle legislazioni federali civili e militari per il reato di omicidio, generalmente nelle sue forme aggravate. Dal 17 gennaio 1977 a oggi sono state eseguite 810 condanne a morte, delle quali più di 500 dal 1995; negli ultimi tre anni la media è stata quella di un’esecuzione ogni cinque giorni. In oltre 20 anni rarissimi sono stati i casi in cui i governatori hanno esercitato il potere di grazia e commutazione. Attendono l’esecuzione nei bracci della morte quasi 3500 prigionieri, una ventina dei quali condannati per reati federali. Tuttavia alcuni aspetti qualitativi dell’applicazione della pena di morte sono più sconcertanti del mero dato quantitativo. La “popolazione” dei bracci della morte delle carceri americane è costituita in larga parte da appartenenti a minoranze etniche, malati di mente, minorenni, emarginati di ogni tipo, quasi la pena di morte avesse funzione tacita di pulizia sociale, di epurazione.

Il 29 giugno del 1972, con la sentenza *Furman v. Georgia*, la Corte Suprema sancì l’incostituzionalità della pena capitale in ragione delle discriminazioni razziali che la sua applicazione comportava, in palese antitesi con la clausola di eguale pro-

53/004/2002), settembre 2002; USA: *Texas must grant immediate reprieve to Mexican national facing execution* (AI-Index: AMR 51/132/2002), agosto 2002; USA: *Basic instinct – Another milestone in the ugly history of the death penalty* (AI-Index: AMR 51/111/2002), luglio 2002; USA: *Killing Hope, confirming hypocrisy – Texas executes another child offender* (AI-Index: AMR 51/082/2002), maggio 2002; USA: *Mumia Abu-Jamal – Overturning of death sentence falls short of full justice* (AI-Index: AMR 51/183/2001), dicembre 2001; USA: *Mumia Abu-Jamal – Amnesty International calls for retrial* (AI-Index: AMR 51/020/2000), febbraio 2000; USA: *set to break a global consensus – execution of child offender due tonight* (AI-Index: AMR 51/153/2001), ottobre 2001; Amnesty International: *Florida/Texas: US preparing to execute 50th prisoner of the year* (AI-Index: AMR 51/103/2000), giugno 2000; Bosnia-Herzegovina: *Human Rights Chamber’s decision in the Algerians case must be implemented by Bosnia* (AI-Index: EUR 63/017/2002), ottobre 2002; USA: *No return to execution – The US death penalty as a barrier to extradition* (AI-Index: AMR

51/171/2001), novembre 2001; USA: *Worlds apart – Violations of the rights of foreign nationals on death row – Cases of Europeans* (AI-Index: AMR 51/101/2000), luglio 2000; USA: *A time for action – Protecting the consular rights of foreign nationals facing the death penalty* (AI-Index: AMR 51/106/2001), agosto 2001; USA: *Violation of the rights of foreign nationals under sentence of death* (AI-Index: AMR 51/001/1998), gennaio 1998; USA: *Fear of unfair trials/Death Penalty, Zacarias Moussaoui and others* (AI-Index: AMR 51/172/2001), novembre 2001; USA: *Presidential order on military tribunals threatens fundamental principles of justice* (AI-Index: AMR 51/165/2001), novembre 2001; USA: *Memorandum to the US Attorney General – Amnesty International’s concerns relating to the post 11 September investigations* (AI-Index: AMR 51/170/2001), novembre 2001; USA: *Memorandum to the US Government on the rights of people in US custody in Afghanistan and Guantánamo Bay* (AI-Index: AMR 51/053/2002), aprile 2002.

Tutti i documenti si possono trovare presso le pagine del sito www.amnesty.org

tezione di fronte alla legge contenuta nel XIV Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti. L'enorme peso di tale pronunciamento diede a molti l'illusione che quella "roccaforte", che è la pena capitale in America, cominciasse a "traballare" e che gli Stati Uniti, "sordi" fino a quel momento alle pressioni della comunità abolizionista, avessero finalmente cominciato a orientarsi verso una politica abolizionista. Tuttavia, nonostante la grossa opportunità costituita dalla sentenza *Furman v. Georgia*, nel 1977 la Corte Suprema, con il suo pronunciamento circa il caso *Gregg v. Georgia*, diede di nuovo via libera alle esecuzioni, individuando non nell'abolizione della pena di morte ma nella revisione della sua disciplina di applicazione, la soluzione al problema della discriminazione. Così, il 17 gennaio del 1977, i dieci anni di moratoria della pena di morte cessavano con l'esecuzione di Gary Gilmore.

Le riforme adottate in seguito ai due pronunciamenti della Corte Suprema non si sono dimostrate, tuttavia, efficaci e le disparità nell'applicazione della pena capitale costituiscono tuttora un serio problema. Nell'agosto del 2002, la Commissione istituita dalle Nazioni Unite per l'eliminazione delle discriminazioni razziali notava l'esistenza negli Stati Uniti di una "preoccupante correlazione tra l'appartenenza etnica, sia delle vittime sia dei presunti colpevoli, e l'imposizione della pena di morte". Secondo recenti studi dello *US General Accounting Office*, il 42 per cento dei condannati a morte negli Stati Uniti è costituito da afroamericani, nonostante essi costituiscano appena il 12 per cento della popolazione nazionale. Tale disparità appare ancora più evidente se si passa a considerare l'appartenenza etnica delle vittime: l'88 per cento dei condannati a morte giustiziati dal 1977 è stato riconosciuto colpevole di assassinio di bianchi, nonostante bianchi e neri in America siano vittime di omicidio in eguale misura. Un imputato afroamericano ha quattro probabilità in più di un bianco di essere condannato a morte, probabilità in più che diventano undici se la vittima dell'omicidio è un bianco.

Un forte ruolo, nel quadro delle discriminazioni di cui è protagonista la pena capitale, è giocato dal sistema giudiziario americano chiamato a processare gli imputati; un sistema composto prevalentemente da bianchi, in cui un errore commesso da un avvocato d'ufficio inesperto può comportare, a causa dei limiti eccessivamente ristretti alla possibilità di ottenere un riesame di legittimità, la fine di ogni speranza per l'imputato. Secondo una statistica del 1998, 1794 dei 1838 funzionari responsabili di chiedere o meno la pena di morte negli stati dov'è prevista sono bianchi. Il problema delle giurie di soli bianchi è oggetto di accesi dibattiti; nel 1986 la Corte Suprema, a proposito del caso *Batson v. Kentucky*, sentenziò che i procuratori non potevano escludere potenziali giurati unicamente in base alla loro razza. Nonostante tale decisione, ancora oggi i neri vengono esclusi dalle giurie, spesso con motivazioni poco convincenti e chiaramente pretestuose. Dalton Prejean, giustiziato in Louisiana nel maggio del 1990, venne condannato a morte da una giuria di soli bianchi, dopo che il processo era stato trasferito in una zona abitata prevalentemente da bianchi e in seguito all'esclusione di tutti i possibili giurati neri. Lo stesso accadde per Cornelius Singleton, nero e minorato mentale, la cui giuria, di soli bianchi, non fu nemmeno informata che il suo quoziente d'intelligenza era tra 68 e 69 (laddove un quoziente d'intelligenza di 70 è in genere considerato indice di ritardo mentale).

Un altro caso esemplificativo di come il colore della pelle possa diventare una decisa discriminante, nella circostanza unita a concreti risvolti di natura politica, è quello riguardante Mumia Abu-Jamal. Mumia Abu-Jamal, giornalista radiofonico, "la voce dei senza voce", ex membro delle Pantere Nere, venne arrestato e condannato a morte nel 1982 per l'omicidio dell'agente di polizia bianco Daniel Faulkner, in una strada di Filadelfia. Secondo l'accusa l'omicida fu Abu-Jamal, che rivendicò sempre la propria innocenza affermando che sul luogo fosse presente una terza persona, la quale sparò e uccise Faulkner e ferì lo stesso giornalista. Tutto il processo fu caratterizzato da gravi irregolarità, Abu-Jamal non poté godere di un'adeguata difesa, agli avvocati difensori furono negati i fondi necessari alle indagini di parte e la giuria venne sistematicamente epurata di tutti i giurati di origine afroamericana. Durante gli anni di prigionia, Abu-Jamal non smise di essere attivo e di tentare di dimostrare la propria innocenza, provò la via degli appelli in diverse occasioni, cozzando sempre contro lo stesso giudice, Albert F. Sabo, che lo aveva condannato la prima volta: benché in pensione, il giudice veniva richiamato in servizio in occasione degli appelli di Abu-Jamal e, puntualmente, tali appelli venivano respinti. Nel braccio della morte, Abu-Jamal riuscì a scrivere un libro sulla dura vita di chi sta attendendo l'esecuzione, una dura requisitoria nei confronti del sistema carcerario americano. La reazione delle autorità non si fece attendere, Abu-Jamal venne punito per aver scritto il libro e per diverso tempo tutta la sua posta, per evitare il ripetersi di un episodio altrettanto imbarazzante, venne letta e controllata. Solo una sentenza di una Corte d'appello federale proibì alle autorità del carcere speciale SCI Greene di continuare in questa loro forma di persecuzione e violazione dei diritti del condannato. Nel dicembre 2001, il giudice federale Yohn annullò la sentenza di morte, pur riaffermando la colpevolezza dell'imputato e vincolando l'accusa a intentare un nuovo processo entro 180 giorni. Attualmente Abu-Jamal si trova in carcere in attesa dell'esito di due differenti appelli presentati dalla procura contro l'annullamento della condanna a morte e dai suoi difensori contro la conferma della colpevolezza.

Nella lunga lista dei condannati a morte americani figura un gran numero di malati di mente, già giustiziati o prossimi all'esecuzione, in attesa che venga fissata una chiara definizione di insanità e di incapacità mentali, in ogni caso difficilmente compatibile con la categoria dei "più colpevoli dal punto di vista morale" per cui è prevista la pena di morte. Nel 1989, ribaltando i criteri precedentemente affermati in una sentenza del 1986, la Corte Suprema, a proposito del caso *Penry v. Lynaugh*, stabilì che l'uso della pena di morte nei confronti dei ritardati mentali non era da considerarsi anticostituzionale, contravvenendo, in questo modo, alla miriade di norme di diritto internazionale che vietano l'applicazione della pena capitale su queste persone. Da allora sono state registrate negli Stati Uniti oltre 30 esecuzioni di prigionieri affetti da gravi problemi mentali, individui incapaci di calcolare razionalmente le conseguenze delle proprie azioni, per i quali si dimostrerebbe infondato il criterio della deterrenza che costituisce una delle argomentazioni principe a favore del mantenimento della pena capitale. È il caso, ad esempio, di Varnall Weeks, nero, affetto da una schizofrenia paranoide, giustiziato nel maggio del 1995 nello stato dell'Alabama. Weeks credeva di essere Dio e dichiarava che la

sua esecuzione era parte di un millenario progetto religioso per distruggere l'umanità e che egli non sarebbe morto, ma si sarebbe trasformato in una tartaruga e avrebbe regnato sull'universo.

Segnali positivi su questo fronte, tuttavia, possono essere registrati con riguardo alla sentenza *Atkins v. Virginia* del 20 giugno 2002 che stabiliva l'incostituzionalità della pena capitale nei confronti di persone affette da gravi disturbi mentali, in quanto punizione "*cruel and unusual*", contraria pertanto all'VIII Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti. Il pronunciamento della Corte Suprema, inoltre, era dettato dalla "evoluzione degli standard di decenza americani, al punto da potersi considerare esistente un consenso nazionale contro tale tipo di esecuzione" e dall'irraggiungibilità, nel caso dell'applicazione della pena di morte su ritardati mentali, degli obiettivi di deterrenza e retribuzione in funzione dei quali essa si spiega. Da allora, cinque stati americani hanno abolito tale pratica, per un totale di 18 stati cui si aggiunge la giurisdizione federale.

Queste sentenza non ha però impedito alle autorità del Texas di cercare nuovamente la condanna a morte nei confronti di John Paul Penry, lo stesso detenuto protagonista della sentenza del 1989, ritardato mentale accusato di omicidio. La storia processuale di Penry merita di essere raccontata. Penry venne condannato a morte per l'omicidio di Pamela Moseley Carpenter, avvenuto nel 1979, nonostante gli esperti avessero accertato che il suo quoziente d'intelligenza oscillasse tra i valori di 50 e 63. La sua esecuzione venne bloccata una prima volta nel 1988 a sole 13 ore dal momento fatale. La già citata sentenza della Corte Suprema lo spinse nuovamente nel braccio della morte e l'uomo rientrò nella camera delle esecuzioni nel 2000. Anche in questo caso un ricorso in appello fermò il boia a quattro ore dall'iniezione di veleno. Nonostante poi il parere formulato dalla Corte Suprema il 20 giugno 2002, solo un mese dopo le autorità texane condannavano a morte per la terza volta Penry, aggiungendo un'altra pagina amara a una persecuzione che dura da oltre 23 anni.

Gli stessi fattori che nella sentenza *Atkins v. Virginia* avevano condotto all'incostituzionalità della pena capitale nei confronti degli individui affetti da gravi disturbi mentali, non sono neppure presi in considerazione quando i condannati a morte sono individui minorenni al momento del reato. Poiché non in possesso della piena comprensione delle proprie azioni, infatti, i minorenni si troverebbero in una situazione in qualche modo simile a quella dei ritardati mentali e dunque, applicando i criteri fissati dalla sentenza *Atkins v. Virginia*, l'imposizione della pena di morte nei loro confronti costituirebbe una punizione "*cruel and unusual*", estranea ai fattori di deterrenza e retribuzione che a detta di molti le sarebbero propri.

Negli anni 1988 e 1989, la Corte Suprema sancì l'incostituzionalità della pena di morte nei confronti di individui sedicenni al momento del reato, ritenendola, tuttavia, perfettamente legittima se applicata ai danni di individui diciassettenni. Da allora, negli Stati Uniti, si sono registrate 18 esecuzioni di individui minorenni al momento del reato, circa due terzi di quelle mondiali, e ben 82 condanne a morte. Spesso, nei casi di giovani accusati di reati capitali, non vengono rispettate nemmeno le più elementari garanzie di equità del processo; in alcuni casi la giovane età non è stata neppure presentata nel dibattimento quale circostanza attenuante e in alcuni stati americani non è previsto lo svolgimento di accertamenti fi-

nalizzati a stabilire se un giovane possa o meno essere sottoposto a un processo "per adulti".

Ancora una volta è il Texas che si è segnalato come lo stato che più facilmente uccide persone minorenni al momento del reato. Napoleon Beazley, Gerald Mitchell e Gary Graham sono solo alcune delle vittime minorenni di questi ultimi anni: tutti afroamericani, tutti giovanissimi al momento del delitto. Il procedimento penale nei confronti di Napoleon Beazley fu caratterizzato da gravi episodi discriminatori e da una difesa ben lontana dall'essere sufficientemente attendibile, e la sentenza fu causata dalla testimonianza dei presunti complici del ragazzo, i quali evitarono la condanna a morte grazie alle proprie ammissioni. A nulla valse l'appello di sei premi Nobel che chiedevano la commutazione della pena. La colpevolezza di Gary Graham venne contestata sino all'ultimo. Graham venne condannato a morte, dopo un processo non pienamente conforme agli standard internazionali, sulla base del racconto di un unico testimone che lo avrebbe riconosciuto dopo averlo visto da lontano per pochi secondi. Anche il noto romanziere statunitense James Ellroy ha deciso di dedicare a questo caso un libro di vibrante denuncia, per quella che per lui non fu altro che l'esecuzione di un innocente.

L'imposizione della pena di morte nei confronti di individui minorenni al momento del reato è fortemente condannata dalla comunità internazionale. Essa costituisce oggetto di numerose risoluzioni della Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite e di diversi accordi internazionali, primi tra tutti il Patto internazionale sui diritti civili e politici (cui gli Stati Uniti hanno aderito, pur riservandosi la facoltà di eseguire condanne su minori, e nonostante dubbi sulla validità di tale riserva fossero emersi da diverse voci in seno all'ONU, per quello che si riteneva ormai un principio di diritto consuetudinario internazionale) e la Convenzione sui diritti dell'infanzia (cui gli Stati Uniti si sono rifiutati di aderire insieme alla Somalia, stato quest'ultimo che nel maggio 2002 ha però manifestato la sua intenzione di ratificare la Convenzione). Tuttavia, gli Stati Uniti, indifferenti alle forti pressioni in senso contrario della comunità internazionale, rimangono fermi a quella "*American conception of decency*" che da anni continua a giustificare il loro isolazionismo su molti temi inerenti ai diritti umani, legittimando ogni sorta di abuso.

La nutrita popolazione dei bracci della morte negli Stati Uniti non comprende solo cittadini statunitensi: sarebbero più di 100 gli stranieri destinati a finire nelle mani del boia. Il loro numero non è certo perché molti dipartimenti carcerari non diffondono le notizie sulla nazionalità dei loro "ospiti". Nella stragrande maggioranza dei casi queste persone sono state condannate senza che fosse permesso loro di rivolgersi ai consolati del paese di origine e senza potersi avvalere di assistenza legale da parte di avvocati che conoscessero la loro lingua. Queste circostanze rappresentano una grave violazione della Convenzione di Vienna, il trattato internazionale che regola le relazioni consolari tra i paesi firmatari. Infatti la convenzione, ratificata dagli Stati Uniti nel 1969, stabilisce che un cittadino arrestato abbia diritto a mettersi in contatto con la propria ambasciata o consolato per ottenere assistenza. Molti detenuti stranieri sono stati arrestati e condannati senza che fossero informati dei loro diritti, senza che conoscessero la lingua in cui le accuse venivano loro contestate e impossibilitati a comprendere le regole del sistema giudiziario che stava decidendo del loro destino. In alcuni casi le autorità americane

non hanno fornito notizia del fermo al consolato di competenza, nonostante fossero a conoscenza dei loro obblighi. Questo è ciò che accadde a Javier Suárez Medina, messicano, la cui esecuzione ha provocato nell'agosto di quest'anno un vero e proprio incidente diplomatico tra Stati Uniti e Messico. Le continue violazioni della Convenzione di Vienna sono state oggetto di pesanti critiche da diversi paesi della comunità internazionale. Nel marzo 1999 lo stato dell'Arizona mise a morte i due fratelli LaGrand, cittadini tedeschi, condannati in aperta violazione alla Convenzione di Vienna (la Germania seppe della loro condanna a morte solo dopo 10 anni) e nonostante una richiesta di grazia da parte del governo tedesco. Le autorità tedesche portarono gli Stati Uniti in giudizio di fronte alla Corte di Giustizia Internazionale dell'Aja ottenendo la loro condanna nel novembre 2000. Nella sentenza i giudici affermarono: "La Corte ritiene tuttavia che in questo caso le scuse non possano risultare sufficienti, così come non lo potrebbero essere in tutti gli altri casi in cui cittadini stranieri non siano stati prontamente avvisati dei diritti loro garantiti dall'Art. 36, paragrafo 1, della Convenzione di Vienna e per questo abbiano subito prolungate detenzioni o condanne a pene severe". Questa sentenza rappresenta un precedente importante per altri paesi che hanno propri connazionali rinchiusi nei bracci della morte statunitensi.

L'enorme potere che uno stato si trova a gestire nell'applicazione della pena di morte si scontra, da una parte, con l'inevitabile imperfezione di ogni sistema giudiziario, dall'altra, con l'irreversibilità e l'infallibilità di tale tipo di pena. Nonostante le garanzie processuali presenti nel sistema penale statunitense, sarebbe erroneo pensare che tutto funzioni alla perfezione.

Uno studio della "Stanford Law Review" ha documentato, in questo secolo, 350 casi di condannati a morte negli Stati Uniti in seguito riconosciuti innocenti; di questi 25 erano già stati giustiziati. Tra il 1973 e la fine del 2001, 98 prigionieri sono stati rilasciati dal braccio della morte perché riconosciuti innocenti; in alcuni stati la liberazione del condannato è giunta a poche ore dall'esecuzione. Un'analisi dei 98 casi in questione ha individuato come fattori principali cui ricollegare gli errori giudiziari l'inadeguata rappresentanza legale e l'insabbiamento di prove o l'uso di prove inattendibili, quali ad esempio confessioni estorte con l'uso della forza. In 11 dei 98 casi ha giocato un ruolo fondamentale il test del DNA.

Il rischio di infliggere la morte a persone innocenti, connaturato alla pena capitale, costituisce oggi l'argomento più convincente del movimento abolizionista americano e il fattore di maggiore impatto sull'opinione pubblica. Ed è proprio tra l'opinione pubblica che si registrano passi importanti sulla via dell'abolizione della pena capitale. Da un sondaggio effettuato lo scorso aprile dall'International Communications Research of Media, si ricava che il supporto nazionale alla pena di morte è oggi condiviso dal 63 per cento della popolazione, un dato inferiore del 14 per cento rispetto al 77 per cento di dieci anni prima, che scende addirittura al 51 per cento alla proposta di una moratoria nazionale, così come effettuata su scala statale dal governatore dell'Illinois George Ryan, volta ad accertare la sussistenza della possibilità concreta di applicare in modo non arbitrario e il più possibile obiettivo la pena capitale. Il governatore Ryan giunse a prendere la decisione di fermare tutte le esecuzioni nel 2000, dopo essersi reso conto che, da quando la pena di morte era stata reintrodotta nello stato, 12 persone erano state giustiziate e 13 era-

no state liberate perché innocenti. Attualmente è in corso il riesame di tutti casi dei detenuti rinchiusi nei bracci della morte dell'Illinois. Un nutrito gruppo di ex-giudici statali e federali ha chiesto al governatore di commutare tutte le condanne a morte, perché la probabilità di confermare gravi ingiustizie sarebbe troppo grande.

La strada verso l'abolizione, tuttavia, è ancora molto lunga e gli Stati Uniti sembrano assai lontani dall'intraprenderla; rimanendo soli al "vertice" di una comunità internazionale prevalentemente abolizionista (111 gli stati totalmente abolizionisti o abolizionisti *de facto*), che ha escluso la pena capitale persino per i peggiori crimini (genocidio, crimini di guerra e, più in generale, crimini contro l'umanità). Ma questo "isolazionismo" non manca di avere effetti negativi, e non solo in termini di immagine, sulla posizione degli Stati Uniti all'interno della comunità internazionale. Esclusi temporaneamente, nell'aprile del 2001, dalla Commissione ONU per i diritti umani, gli Stati Uniti vedono oggi messo in discussione anche il loro status di osservatore presso il Consiglio di Europa, in un contesto di stati che con sempre maggiore difficoltà procede all'estradizione di prigionieri verso l'America e che richiede sempre maggiori garanzie in materia di rispetto dei diritti umani come prerogativa per qualsiasi tipo di collaborazione interstatale. In alcuni casi, paesi che avevano arrestato persone ricercate per gravi crimini negli Stati Uniti, hanno rifiutato l'estradizione dei sospetti per non esporli al rischio di subire condanne a morte. Esempificativo il caso di otto siriani fermati nel novembre 2001 in Spagna a causa dei loro presunti collegamenti con il terrorismo islamico. Il governo iberico respinse le richieste del governo di Washington non consegnando gli arrestati per timore che subissero gravi violazioni dei diritti umani. In diversi altri casi, le autorità americane hanno dovuto fornire assicurazioni circa la rinuncia al ricorso alla pena capitale per ottenere l'estradizione di sospetti criminali.

I tragici fatti dell'11 settembre 2001 e la paura di nuovi sanguinosi attentati hanno spinto gli Stati Uniti a varare nuove leggi che aggravano le pene per diversi reati connessi col terrorismo e di conseguenza accrescono i reati per cui è applicabile la pena capitale. Le indagini negli Stati Uniti e in tutto il mondo e le operazioni militari svolte soprattutto in Afghanistan hanno portato alla cattura di numerose persone sospettate di collusione col terrorismo internazionale. Molti sono rimasti in Asia Centrale e circa 600 sono stati trasferiti nella base di Guantanamo Bay a Cuba. Questi uomini sono imprigionati senza che siano state formulate contro di loro accuse o ipotesi di reato. Non possono comparire di fronte a un tribunale e non possono appellarsi contro la loro detenzione perché non viene loro riconosciuto alcuno status giuridico. Gli Stati Uniti non li considerano prigionieri di guerra e non permettono loro di godere di quanto stabilito dalle Convenzioni di Ginevra. Il governo americano potrebbe però decidere di perseguirli in conformità con quanto previsto dal *Military Order*, firmato da George W. Bush il 13 novembre 2001, che assicura al Presidente il potere di creare apposite commissioni militari speciali destinate a giudicare cittadini stranieri sospettati di appartenere a organizzazioni terroristiche, di aver progettato azioni o attentati, di aver appoggiato o protetto terroristi. Le commissioni potranno essere costituite in qualunque luogo a discrezione del ministro alla Difesa, limitando la possibilità degli imputati di accedere liberamente ai propri avvocati difensori e familiari oppure di godere di un processo

pubblico. Gli organi giudicanti avranno il potere di operare coperti dal segreto militare e di usare prove segrete contro gli imputati, impedendo di fatto alla difesa di esaminare le prove a carico e di confutarle. Le condanne saranno determinate semplicemente dall'opinione dei due terzi degli appartenenti alla commissione militare. Solo il Presidente avrà il potere di rivedere le decisioni delle commissioni e avrà sempre l'ultima parola sul responso finale. In aperta violazione di ogni fondamentale principio di giustizia, non sarà possibile presentare appello contro le sentenze e le persone sotto processo non potranno chiedere giustizia presso alcuna Corte mondiale per eventuali violazioni dei diritti umani sofferte durante l'arresto, la detenzione o il procedimento giudiziario. La massima pena prevista sarà la morte.

Ancora una volta il distorto utilizzo della legittima aspirazione alla sicurezza dei propri cittadini, porta l'Amministrazione di quella che è considerata la maggiore democrazia del mondo a uccidere esseri umani nel nome della giustizia. Gli Stati Uniti scavano un solco ancora più profondo tra loro stessi e il comune sentire della comunità internazionale che vede nella pena di morte la massima espressione della tortura e della negazione della vita.